

HYDROFIELE

di **Enrica del Rosso**

Nettuno è al centro del sistema. Del nostro sistema, localizzato nel quartiere di Piazza Maggiore, squadrata e ampia come la fronte di un uomo sulla cinquantina. Mi è capitato di fantasticare in questo senso, di credere che durante la progettazione avessero tratto ispirazione dal volto asciutto di un personaggio illustre, ma non necessariamente affascinante. Il Signore dei Mari, dal canto suo, possiede magnificente bellezza. Nel suo nudo classicheggiante riscopro il fascino squisitamente estetico che il corpo umano sfrutta per ammaliare e schiavizzare.

La fontana della perdizione, dove l'erotismo si avviluppa alla carne. E potrei mai scappare? Non lo so. Di certo non voglio. Mi sono innamorata di quel simulacro sublime come ogni essere umano ama il proprio compagno di vita: perdutamente. Se non ci fosse la statua del dio a fecondare la città con il suo vigore maschile, Bologna sarebbe solo una sterminata pianura di femmine sciapè. Come Lina. L'insignificante sposa sempre il ridicolo ed ella rappresenta proprio questa unione intestinale e spiacevole. Come dire, matrimoniale.

Mi sistemo i bottoni del tailleur, riflettendomi nello specchio appeso alla parete del corridoio, ma non smetto di ricontrollarmi anche dopo, assicurando che la mia linea distinta si propaghi lungo le vetrine di via Rizzoli. I miei tacchi battono forse con una certa insistenza sulla pavimentazione, come per chiamare un maggiordomo. Meriterei un vascello di servi, il cui unico scopo sarebbe ritardare l'avvento del loro giorno fatale per poter esaudire ancora i miei capricci. Mi è stato negato questo diritto. E allora in via Rizzoli, strada frivola e prostituita alle migliaia di persone che la solcano, i miei tacchi devono battere con una certa insistenza. Lo pretendo.

I portici senza fine. Non voglio dire "infiniti", perché trascinerebbe involontariamente con sé il significato di "incompiuti". E non lo direste mai attraversando le arcate che si susseguono in un mare magnum di colonne, ornamenti, di ombre. Così calibrati e studiati nella loro regolarità, prima metafisica e poi architettonica, sono le tessere del domino, le perle di una collana. Il loro cromatismo cangiante (con il clima, con la gente, con gli umori) ti sfida a non accettare l'invito di quel rifugio chiuso e aperto, in cui si crea un'illusione imperitura: la familiarità di una casa, la ieraticità di una chiesa.

Un fazzoletto di cielo carbone. S'interrompe questa magia. Sono giunta a Piazza Ravennate, ma non le guardo nemmeno. Così superbe e irsute, massicce e ingombranti. Impasticciate della loro presunzione, credono che la giraffa sia più autoritaria del ghepardo. Vi prendete gioco di me? Ebbene io vi annullo. Così grasse, così torri. E verrà anche il vostro declino. Come per tutti. Proseguo in via Santo Stefano, riprendendo quel discorso lasciato in sospeso, interrotto dalle maleducate sorelle di poc'anzi. Bologna è un unico enorme chiosco, entro le cui mura meditare sul passato, sul prossimo avvenire, su stessi, qualunque cosa voglia dire per ciascuno.

Chi è Rosa de' Fopio? Docente di primo livello di Storia dell'Emilia Romagna nell'antichità. Sembra già molto da sapere su di sé, in realtà non è nemmeno un alone. Credo che la peculiarità delle rose non sia da ricercare nei petali o nelle spine. Troppi sono i profumi nelle aiuole, troppi gli aculei che possono ferire. Una sola è l'eleganza, la regalità. Ecco perché mi chiamo Rosa, perché sono una regina. In quattro delle mie cinque vite precedenti ero a capo di



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

imperi. Non so come sia stato possibile, la memoria dovrebbe cancellarsi ad avvenuta trasmigrazione. Il corpo ricorda, non lo spirito. Fatto sta che ho reminiscenze di persone, eventi, luoghi che non avrei mai potuto vivere in prima persona. Con il corpo di Rosa, intendo.

Sulla mia pelle le squamose aspidi strisciarono viscide e con un sol morso posero fine al mio regno in Egitto. Sul mio collo una lama s'avventò maligna e crudele, cospargendo di sangue la ghigliottina francese. Sul mio ventre giunse improvvisa la stiletta che trafisse l'imperatrice

d'Austria. Sul mio petto un turbine di bossoli mi lasciò esangue assieme ai miei figli sulla ruvida terra di Russia. Mentre mi sfioro la morbida cute, ho l'impressione vivida di aver subito questi martiri e che queste vite non siano solo nomi nel vento, che mi siano appartenute. E le abbia perdute come sabbia dal pugno. Cleopatra, Maria Antonietta, Elisabetta, Alessandra. Sul mio cuore il marchio della maledizione e la fonte fresca della vendetta. Regina infelice, da sempre.

Ma stavolta ho promesso a Iddio che sarà diverso. La mia sorte verrà riscattata: sarà flagello per questa città e per i suoi abitanti. Il Cristo ha predicato la misericordia e chi ha trasgredito al suo insegnamento verrà punito senza pietà. Sarò la Santa Guerriera, il Pugno dell'Altissimo, la Lancia Benedetta. Sarò Morte perché così è stato prestabilito. Attendimi, donnicciola, spalanca le braccia e accogli il tuo ultimo, struggente respiro, che si morderà la coda e svanirà prima dell'alba nuova.

I pensieri sono unità atemporali, ma la notte preme e devo affrettarmi. Dinanzi a me, le antiche Sette Chiese in un unico complesso architettonico, che rifugge sotto la blanda luce dei lampioni nell'immenso sagrato. Mi muovo accorta e sfuggibile, diretta all'origine: la chiesa del Santissimo Crocifisso. Piego le labbra e brillano le mie pupille, anche quando delicata discendo per oscuri antri, accompagnata dalla flebile illuminazione di una torcia. Sono nella cripta e nessun momento mai ha stimolato in me una tale eccitazione. Le indicazioni del mio signore si sono rivelate impeccabili.

L'ho incontrato in sogno. Era vestito con abiti di raffinato gusto alto-medievale. Restava in penombra e con voce calda e tonante si rivolgeva a me, in quello spazio annullato e vuoto.

«é un ambasciatore della Divina Provvidenza colui che ti sta dinanzi. Inginocchiati Rosa, e apprendi qual il tuo posto nell'esercito di nostro Signore Dio.»

Feci come egli mi comandò e ascoltai ogni parola. Mi disse che la mia anima era destinata a reincarnarsi infinite volte, con sempre maggior supplizio e a subire una fine sempre più spregevole. Tutto per colpa della mia prima identità, che ignorandone le conseguenze, maledì la terra che calpestava. Così attirò su di sé l'ira di colui che era stato prescelto da Dio per custodire la città di Bologna e la punì severamente. Piansi, domandai clemenza a quell'ombra salvifica. Ma scosse il capo, asserendo di non essere in grado di porre fine a questa pena. Dovevo essere io stessa a chiudere i conti. Mi spiegò qual era luogo da raggiungere e come avrei trovato ciò di cui avevo bisogno. Prima che svanisse nel nulla, osai chiedergli il suo nome.

«Un tempo, durante la mia esistenza mortale, sono stato servo. Poi mi accostai al Vangelo e ora sono prediletto dal Padre. Chi mi invoca, sussurra: San Vitale.»

Un santo è venuto a cercarmi! Allora sono davvero beata, nulla è perduto! Sono al suo servizio e gli resterò fedele, fino alla mia morte, che sia una, sola e memorabile. È giunto il momento di dimostrare la mia lealtà. Scoperchio il sarcofago, finalmente. Le mie dita trepidano, mentre si calano giù in picchiata verso essa. Opaca e polverosa: la corona della regina etrusca, che io ero, che sarei dovuta essere.

«Uccidi chi ti ha ucciso, Rosa. Gli spiriti del popolo etrusco reclamano solo vendetta.»

Fiera, mi cingo il capo con il diadema aureo che poi per mio volere si restringe in un anello. È mio. Posso persino udire la voce solenne dei miei avi tirrenici che inneggiano alla potenza della nostra stirpe. I dominatori del mondo sono tornati e desiderano la loro vittima per il sacrificio. Ci sarò io sull'altare a sgozzarla e a bere del suo sangue. Esco dai sotterranei, calpestando il mio primo cadavere, il sagrestano. Aspettami, giovane, piccola, infame laureanda.

Le ho dato appuntamento all'incrocio tra via Rizzoli e via Zamboni, il cuore pulsante di questa valanga di stolti mocciosetti, che errano vagabondi tra le tante aule universitarie. Le ho anticipato

che avremmo discusso della sua tesi di laurea per sistemare gli ultimi particolari. Nonostante l'ora e il luogo non proprio ortodossi, non ha fatto una piega, confermando che sarebbe stata lì alle ore 19 in punto. Devo ammettere che non si fa attendere. Sono le 18:59 ed eccola all'angolo della strada che mi viene incontro. A braccia conserte, mi fermo al centro della piazza, sotto la statua di San Petronio con le torri che mi sfiatano sul collo. Odiose.

«Spero che non mi abbia atteso per troppo tempo, professoressa.»

Bastarda. Lo sai di essere puntuale. E così glielo faccio notare: sei perfettamente puntuale.

«Mi ha detto che c'è qualcosa che non va nella mia tesi. Di che si tratta?»

Il tuo tono è cambiato, è rugginoso, stantio, non amabile come poco prima. Quasi ti seccasse essere gentile. A quanto pare, non sei una ragazza che ama la conservazione spicciola. Ti piace giungere al centro della discussione senza passare per strade secondarie. Ami lo scontro diretto, fisico. Sì, c'è un errore nelle fonti, le spiego. La graziosa bolognese che mi fronteggia ha scelto di dedicare i suoi studi alle origini della fondazione della città. Sono stata subito entusiasta di essere la sua relatrice. Peccato che i sentimenti vadano col vento. Purtroppo per te dalle mie parti è passato un tornado.

È oltremodo abominevole il modo in cui gli eventi vengano trasmessi ai posteri e la storia diventi leggenda, come il ghiaccio che si trasforma in acqua, perdendo consistenza. Solo una favoletta che si racconta ai bambini, no? No! È la mia vita. Abbiate rispetto. Quanto ero bella, quanto ero giovane! La fluente chioma bruna e gli occhi acquamarina che riflettevano il sole. Mio padre promise la mia mano al peggior degli avventurieri, imbottito di idee di vanagloria e conquista. Si innamorò di me e io pendevo dalle sue labbra. Mi circondò, sussurrandomi all'orecchio che mi avrebbe coperto di gioielli, che eravamo destinati ad una grande discendenza. Date le nostre prospettive, non ci misi molto a restare incinta. Nacque una figlia che il mio sposo allevò con molta premura, quasi strappandomela dal seno per tenerla più a



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

lungo con sé. Nonostante ciò, bramava un maschio per continuare il suo nome in avvenire. Sempre più spesso si infilava sotto le mie coperte e sempre più spesso mi insultava malamente, dicendomi incapace di procreare una sana e forte stirpe. Intanto la bambina cresceva, assomigliandomi dannatamente. Soprattutto nell'ambizione. Mio padre, ahimè, morì lasciando il trono etrusco al mio detestabile consorte, il quale vide in quel lutto lo spiraglio di luce che aveva conservato per tutti questi anni. Non vennero rispettati i nostri costumi funerari e a poche lune dalla dipartita del vecchio re, intraprendemmo un viaggio verso nord-est, verso una terra disabitata.

Pochi ne sono a conoscenza, ma in via Farini, dove oggi spiccano le insegne sfavillanti di Luis Vuitton, Prada e Dolce&Gabbana, scorreva un fiumiciattolo, unica fonte idrica del territorio. Ebbene, noi ci stanziammo proprio lì, affinché potessimo abbeverare i cavalli e allo stesso modo dissetarci e lavarci. Credo ci sia un forte nesso tra l'atavico panorama che laggiù regnava e quello che adesso invade il medesimo luogo. La moda, il lusso, l'ostentazione maniacale delle proprie ricchezze è vacua e passeggera. Ora quello è un torrente sotterraneo, latente. Nascondere il nostro passato equivale a dimenticare da dove veniamo. Dimenticare, piuttosto che soffrire. Nessuno pianse per me quando mi adagai sul letto del fiume come in un feretro. Fu così semplice dare la colpa alla corrente o alla mia disattenzione. Fu talmente autoritaria la voce del mio uomo che ordinò la costruzione di un ponte perché una tragedia simile non si verificasse ancora.

Torno su di lei. Non voglio perdere il contatto con il presente. Sollevo il capo al firmamento. La luna ha la forma di una decorazione sul bordo di un cocktail. È troppo finta. Perché non si mostra? Perché non scende dal suo piedistallo di nuvole? Ho voglia di verità. Ti piacciono gli anagrammi, Lina? Io li adoro. Rimescolare le lettere, creare diversi mondi dalla stessa materia è un piacere .

Smettila di osservarmi perplessa! Ho capito benissimo che non sei ingenua e che sai perfettamente chi hai di fronte. Glielo ripeto: ti piacciono gli anagrammi, Lina?

«Aposa... » sussurra, a palpebre sbarrate.

Rosa de' Fopio. Aposa di Fero. Mio marito, nemmeno nel nome mi lascia in pace. La croce marchiata sulla mia schiena. Ma sto per spezzare i suoi bracci e ascendere come un dio. Quel fiume è la mia bara trasparente, è ciò che resta di me e io sono ciò che resta di esso. Siamo una sola identità, una sola anima. Siamo acqua amara, fiele liquida. Solo noi sappiamo quant'è sporca questa terra. Noi che la trasciniamo e la sputiamo.

«In carne e anima. Ti dirò: guardarti mi fa un certo senso. È come fare un salto di millenni. Beh cos'è questa freddezza? Non vuoi riabbracciare tua madre?»

«Tu non sei mia madre!» Ruggisce, immediatamente. Quanto godo nel vederla isterica!

«Nel tuo corpo c'è l'anima della figlia dell'anima che dimora nel mio. No, non sei mia figlia, Felsina. Tu eri mia figlia. Hai smesso di esserlo quando mi hai assassinato. »



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

«Menzogne! Sei annegata nel fiume a causa di una corrente improvvisa. È stato solo il destino infame. »

«Infame sì, ma non lo chiamerei destino. Piuttosto padre, no? È stato tuo padre a spingermi nell'abisso di una notte eterna fatta di rivoli umidi. E tu » la punto con l'indice, la rabbia mi ha inumidito le pupille.

«Tu sei colpevole quanto lui, perché eri destinata a fregiarti di onori, dando il tuo nome insulso a una città insulsa. Io ero l'ostacolo principale alla tua presa di potere. È così che mi ha tolto la vita, meditando la mia morte e attendendo che l'uomo che ti amava più di tutte le creature del mondo commettesse l'efferato delitto. »

«Sei solo pazza, queste sono tue fantasie. M'è stata rivelata la verità» mette un palmo sul petto, come a sentire il palpito vibrante delle sue convinzioni. «Da chi al di sopra di noi e conosce i risvolti veritieri delle cose. Egli mi ha scelto come sua paladina, perché la tua vendetta scellerata non distrugga la sua beneamata città. »

M'accorgo sol ora che ella si trova proprio al di sotto della statua che pavoneggia in piazza Ravegnate nel suo marmo ingiallito dal tempo, che non lascia in pace nemmeno i più altolocati. Sollevo lo sguardo e comprendo ogni cosa. Qui non stiamo giocando una battaglia umana, tra donne che ribollono di rancori personali e infantili (agli occhi dell'immenso). Siamo pedine di una guerra altissima, ma che sanguina sull'asfalto.

San Petronio e San Vitale si sfidano per la gloria in terra, dacché in cielo hanno già ricevuto il loro compenso. Moriremo entrambe, comunque, la vittoria non ci riguarda. Ci resterà solo la sconfitta tra i velluti della bara. Ma oramai che senso ha tirarsi indietro? Se il fiume è in piena, non esiste argine in grado di fermarlo. Rigiro il dorso della mano destra e il luccichio riflesso di un lampione definisce i contorni dell'anello. Lo sfilo dal medio e il suo diametro aumenta fino a raggiungere le sue proporzioni originarie. Mi cingo il capo con esso e sono ugualmente fiera di perire abbracciata alla regalità. Non ho imparato nessuna lezione.

Anche Felsina compie gesti assai simili. Mostra un ciondolo, segregato sotto la camicetta, lo strappa dalla catenella. È così piccolo che svanisce nel palmo, ma è un'illusione provvisoria. La sua dimensione va via via aumentando e quella che ora stringe è l'elsa di una spada affilata e rilucente.

Fende l'aria con sicurezza e si mette in guardia. È il segnale, sottile e impercettibile. Siamo giunti all'atto finale. Buona fortuna, sempre che ci ascolti, questa dea bendata.

Non mi faccio cogliere impreparata. Riunisco le mani e amalgamando l'energia invisibile invoco gli spiriti dell'acqua, di cui sono fatta e a cui appartengo. Una sfera turchese raggiunge il suo limite di tensione e vibrando, sfugge verso colei che detesta. Implode proprio dinanzi al suo viso e dell'inondazione che ne consegue non si può restare indifferenti. Via San Vitale è divenuta un torrente in cui sguazzano i più intrepidi sopravvissuti. Si tiene a galla lei, muovendo gli arti freneticamente. Il peso dell'arma la trascina giù. Mi arrampico sulle spalle della statua del santo, annegata fino al busto, e le urlo:



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

«Getta la spada. Che senso ha morire così? Non c'è dignità né onore.»

Non so se davvero quelle parole l'abbiano persuasa o se è il semplice istinto di sopravvivenza. Comunque sia, ella allenta la presa e il nobile ferro affonda mesto, senza che se ne possa udire il tonfo. È una ragazzina, è incostante delle sue promesse. Non c'è da meravigliarsi. Da quel trampolino mi tuffo e con bracciate eleganti e furtive mi addentro nei simboli di questa pagana città. I miei capelli appiccicati sulle gote, mentre con il palmo bagno queste mura. Ho conquistato la fortezza ed è qui che edificherò il mio regno issando una bandiera etrusca.

Ma com'è possibile? Dalla monofora a cui sono affacciata vedo il livello dell'acqua abbassarsi, scomparendo negli abissi. Il tombino in ghisa è stato squarciato e il liquido è scivolato via, nelle fognie. Ed eccola, la bastarda, distesa prona che tossisce (suppongo, non posso udirla) per la troppa acqua incamerata. Stringe debolmente la spada nella destra. Brava, mi complimento. Uno squallido trucco degno di te. Tremando tende il braccio che regge l'arma, puntandola al cielo. Dal suo labiale, ho l'impressione che stia sussurrando "perdono" e poi non capisco l'altra parola. È troppo forte e devo strizzare le palpebre. Una raggiera di lingue di fuoco divampa a mezz'aria e raggiunge ogni luogo e ogni persona. Ecco cosa sta dicendo. "Perdono, Bologna."

E sono sagoma tra queste mura che anneriscono, tra le fratture dei mattoni su cui insisto per poi spingermi all'esterno. Sono fuori, oltre le fiamme e il delirio, le urla e lo stridore di denti. Sono vapore acqueo e il vento può distruggere quest'anima senza corpo da un momento all'altro. Nuoto a mezz'aria, devo raggiungerti, amor mio, sei la mia sola salvezza. Scivolo trasparente tra le tue dita. Prendimi, prendimi. Non voglio annegare ancora, non voglio scorrere ancora, sibilando sotto le fondamenta di questa città. Nettuno, guardami, amami, abbracciami. Non permettere che mi liquefaccia. Non permettere che sia solo acqua sporca e amara.

Adesso ci siamo solo io e te. Tu ed io. Nessun altro. Possiamo parlare francamente, senza intermediari, timidezze e falsità. Ti odio, Bologna. Disprezzo la tua crescita florida contrastante con la mia dannazione infernale. Ti avrei guidato verso orizzonti di gloria. Non mi hai voluta e mi hai uccisa, costringendomi a vivere in eterno. Ora sono stanca. Che giunga la morte a darmi pace. Lo desidero. Tornerò ad essere il fiume sotterraneo. Felsenei, non saprete mai la mia storia, vivrete come statue vuote, tra negozi, scuola, l'ufficio, i giardini.

Crolla l'Asinelli e la Garisenda. Si disfano i resti della turrata città; muoiono, commentando la loro distruzione con boati sordi e fumo e polvere. È lo scorrere della storia. È spudoratamente nefasto. Eppure rinascerei, risorgerai, Bonomia, prolifererà ancora il tuo orrendo feudalesimo: su queste ceneri non c'è sale. Maledizione!